

Uomini e topi

Antonio Maria Baggio

I figli, si vorrebbe vederli sempre felici. È brutto quando ci accorgiamo che sono vittime di un'ingiustizia, di una prepotenza; è amaro sentire che si svegliano di notte e piangono, ricordando una violenza subita dai compagni di scuola. Se poi la bambina, come è successo vicino a Cremona alla piccola Amie, viene pestata perché, figlia di un nero e di una bianca, i compagni la considerano una "sporca negra", allora, nel cinquantenario anniversario delle leggi razziali fasciste, vengano alla mente brutti ricordi.

Gli ultimi episodi di razzismo arrivati ai giornali riguardano in prevalenza la provincia, paesi dove tutti si conoscono, e dove tutti respingono l'accusa di razzismo e minimizzano: «Non è razzismo, ma maleducazione che cerca pretesti per sfogarsi». Ma perché cerca proprio il pretesto razziale? Se il razzismo non ci fosse, la diversità razziale lascerebbe indifferenti, non scatenerrebbe comportamenti violenti.

Dicono gli studiosi del comportamento che l'aggressività contro chi è diverso si trova, potenzialmente, dentro ognuno di noi: il diverso, per chi non lo conosce, può nascondere una minaccia. Se è vero che questa diffidenza, istintivamente, è dentro ognuno di noi, è vero anche che la maggior parte di noi è riuscita a superarla. Ma non tutti: un'inchiesta recente della società "Intermatrix", in collaborazione con la "Demoskopoea", ha rivelato infatti che il 9 per cento degli italiani (4 milioni), distribuiti in tutte le categorie sociali e culturali, odia i neri. E li odiano più gli anziani dei giovani, cioè chi è meno scolarizzato rispetto a chi, studiando e viaggiando, ha avuto modo di conoscere meglio gli altri popoli.

Il razzismo, in conclusione, si elimina superando il livello dell'istinto, la posizione chiusa di difesa, aprendosi alla comprensione dell'altro. È in questa apertura che l'uomo dimostra e realizza la sua forza, ed esprime ciò che lo differenzia rispetto agli animali.

Il confronto con i topi, la cui organizzazione è, per certi aspetti, molto simile a quella degli uomini, spiega bene questa differenza. C'è infatti una grande "tolleranza" all'interno della stessa tribù di topi; gli studiosi parlano addirittura di "tenerezza" e "affetto", non solo tra genitori e figli, ma di tutti i membri della tribù tra di loro. I topi grossi si lasciano portar via il boccone dai piccoli, permettono che questi striscino per gioco sotto la loro pancia, e così via. Insomma, tipi bonaccioni e per bene.

Tutto questo scompare non appena entra nel territorio della tribù un topo "straniero": gli altri gli si avventano contro e lo straziano con una ferocia difficilmente descrivibile, che non ha confronti con altri comportamenti animali, ed è paragonabile solo a certi episodi di cronaca nera.



È importante notare che i membri della tribù di topi non distinguono un individuo dall'altro, ma si riconoscono attraverso l'odore che è comune alla tribù, dunque attraverso una "divisa". Tanto che se un topo della tribù viene allontanato per qualche giorno e gli si fa prendere un odore diverso, al suo ritorno subisce la stessa sorte degli stranieri.

Quando si legge di dieci ragazzotti che pestano un immigrato di colore dentro un vicolo, viene alla mente questo comportamento dei topi. Ma gli uomini non sono topi: una differenza fondamentale fra loro è che l'uomo conosce e riconosce l'altro uomo personalmente, non solo come appartenente ad un gruppo. Un uomo di pelle nera e una donna di pelle bianca che si sposano, come hanno fatto i genitori di Amie, fanno una scelta pienamente umana, perché si amano, cioè si sono scelti personalmente; il loro gesto è normale, per chi è uomo: sono i razzisti, al contrario, che scendono di un gradino.

Quand'è che si è meno uomini? Quando non si guarda agli altri uomini nella loro dimensione personale, ma li si massifica, facendoli diversi e stranieri in base ad una differenza di superficie. L'osservazione dei topi insegna che può massificare gli altri solo chi vive già solo come massa. Al contrario, il rispetto non formale, la piccola attenzione sincera, il sorriso non di circostanza, sono gesti che personalizzano il rapporto con l'altro uomo, anche se è sconosciuto, e lo tolgono dalla massa. Forse non capiterà più di incontrare quello sconosciuto che oggi, durante il lavoro, al di là di ciò che i nostri compiti ci imponevano, abbiamo trattato con attenzione personale: ma lui ha sentito il gusto di un'esperienza personale, che gli ha fatto desiderare di ripeterla. E così, forse, che si diffonde una cultura non razzista. □